

Del lato oscuro dell'apprendimento

di Dario Forti*

Rispetto alla prima edizione del FORFILMFEST (FFF per gli *habitués*) di Aif, questa seconda edizione, da poco archiviata, presentava, tra le altre, una difficoltà di natura tematica. “Il senso del lavoro” era un argomento ben focalizzato, tale da consentire ai destinatari del festival di prevedere con buona approssimazione taglio e ambiti delle proposte filmiche e di contorno (letteratura professionale, narrativa ecc.). Parlare di “apprendimento”, così senza aggettivi o specificazioni – come sarebbe stato se avessimo precisato, che so?, “emozionale”, “della complessità”, “grupuale” o “organizzativo”... – lasciava invece ampio spazio a variazioni sul tema e a interpretazioni contrastanti.

Che poi la selezione di film sia risultata particolarmente efficace (o fortunata), resta il fatto che il nostro secondo FFF ci ha interrogato su una gamma di questioni, tutte rilevanti per noi formatori, che spaziava dalla definizione dell'apprendimento come ampliamento delle possibilità personali (è il caso di *PA-RA-DA*, il film premiato da Aif all'ultima Mostra del cinema di Venezia, presentato dal regista stesso, Marco Pontecorvo) e dalla necessaria disponibilità a sorprendersi e a cambiare di fronte agli eventi (*Happy-Go-Lucky*, di Mike Leigh, in anteprima nazionale!), alla funzione generativa dell'accoglimento e del contenimento esercitato da un educatore capace di “ego-ausiliarità” (*Le choristes* di Christopher Barratier) e, all'opposto, agli effetti patologici di strutture educative “ego-sostitutive” (*Full Metal Jacket* del compianto Stanley Kubrick), fino al “rischio superegoico” insito nel modello educativo dell'educatore meglio disposto nei confronti dell'educando (*L'enfant sauvage* del compianto, e ancor più amato, François Truffaut), o alla funzione che il gruppo svolge a sostegno della individuale ricerca di senso (*Le mele di Adamo* di Anders Thomas Jensen, esponente del movimento danese Dogma).

* Psicologo, psicosocioanalista, consulente di sviluppo organizzativo, formatore; amministratore delegato della società di consulenza Skolé srl di Milano (www.skole.it), socio fondatore e past president di Ariele, Associazione Italiana di Psicosocioanalisi (www.psicosocioanalisi.it); consigliere della Fondazione Luigi (Gino) Pagliarani (www.luigipagliarani.ch); autore di numerosi saggi, articoli e recensioni sulla teoria e la tecnica della psicosocioanalisi, dello sviluppo organizzativo, della formazione.

Ognuno di questi sguardi avrebbe meritato un intero festival a propria disposizione (e, naturalmente, un resoconto dedicato). Avendo qui spazio per un solo affondo, nella scelta di quale privilegiare mi faccio guidare da un sentimento che, col trascorrere delle giornate, mi pare abbia finito per caratterizzare il festival e che vorrei riassumere nel titolo che ho scelto per questo contributo: “del lato oscuro dell’apprendimento”. Provo ad argomentarlo un po’.

Il punto più alto di questa lettura del FFF mi pare sia il “primo tempo” di *Full Metal Jacket*. L’avevamo scelto come esempio nitido, anche se estremo, dell’*apprendimento organizzativo* (la cultura granitica del corpo dei Marines, l’addestramento rivolto a far diventare le reclute macchine da guerra ecc.). Sarà stato anche per la scelta, un po’ sadica, di troncane la visione alla fine del momento di massimo climax – quindi prima che il bagliore della visione del caos di Saigon, con lo sfondo di *My boots are made for walking*, riuscisse ad alleviare il peso e la cupezza dell’omicidio-suicidio di Palla di Lardo – ma devo ammettere che l’intera scena notturna suscitava sensazioni mai provate prima e un paio di insight inquietanti: la luce dei neon della camerata era quella dei corridoi dell’Overlook Hotel e, soprattutto, gli occhi spenti e sinistri di Palla di Lardo erano gli stessi di Jack Nicholson quando batte a macchina pagine intere della stessa frase...

Non ricordavo in *Full Metal Jacket* una simile presenza di un’istanza *demoniaca*, invece esplicita in *Shining*. Che l’apprendimento – di fatto, alla fine Palla di Lardo ce l’aveva fatta a diventare un killer – possa avere a che fare con un cambiamento della personalità, fino ai limiti della perdita di sé, mi è parsa una conseguenza per lo meno perturbante della nostra proposta di film...

Questa spiacevole consapevolezza ha poi agito retrospettivamente sul giudizio che il giorno prima mi ero formato su *Le mele di Adamo*, scelto come esempio forte di apprendimento individuale (in gruppo). Un film che non conoscevo, ma che, amando il cinema di Lars von Trier¹, ho gustato moltissimo per l’eccezionale capacità di unire la fluidità del racconto ad uno sguardo critico oltre i limiti del *politically incorrect*, la visione drammatica ad una comicità irrefrenabile. Ma che mi ha colpito moltissimo per le tracce così sottolineate di tutte le domande fondamentali della teologia luterana (l’irrisolvibile contraddizione tra l’esistenza del male e l’onnipotenza di Dio, l’ineliminabilità della colpa a causa dell’agostiniano peccato originale, la paradossalità del legame tra

¹ Si veda ad esempio la recensione che ho dedicato al suo esilarante *Il grande capo* (FOR, 70, 2007)

Giobbe e il Signore, l'impossibilità di conciliare fede, amore e razionalità) e, ancor più, per il diabolico meccanismo architettato dal regista nei confronti del protagonista (Adamo nuovo Giobbe?) il quale, nel momento in cui comprende che l'esercizio della razionalità (l'esame di realtà che si ostina a far fare a Padre Ivan, le pagine su Giobbe che cerca di fargli leggere...) produce sofferenza e scatena forze incontrollabili, alla fine "preferisce" rinunciare alla propria raggiunta consapevolezza e regredire ad un'appartenenza stolido e gregario che arresta il processo di apprendimento e di sviluppo (il film finisce con le parole con cui era iniziato e possiamo così immaginare un eterno ritorno degli eventi narrati...).

Mi rendo conto che questa lettura del film di Jensen si allontana, e di molto, da quella che ne ha dato l'amico Sergio Di Giorgi:

"...Leadership come comando vs leadership come guida. Il dubbio e la riflessione critica (in noi stessi) portano all'accettazione degli altri. Nel film-metafora finiscono per convivere e rispettarsi atei e credenti, cristiani e mussulmani, grassi e magri, teste rasate e capellute. Alla fine il gruppo si scioglie (e un altro si sta formando), quell'esperienza è finita, tutti sono tornati ad essere un po' più individui, pronti a seguire un progetto (non definitivo né definitorio), ma scelto da se stessi e a "coltivare il proprio giardino". Adam e Ivan (...) ci piace immaginarli a innaffiare un nuovo albero di mele. Per torte magari più grandi..."²

E ancor più diverge da quella che Daniela Paronetto ha argomentato su questa stessa rivista, individuando nella vicenda del neo-nazista Adam una parabola della possibilità che, anche in condizioni estreme, si dà per una personale ricerca di "autenticità" ed una pur sofferta costruzione di "identità":

"(Adam) rimane, tiene duro e riesce, forse attraverso la torta, simbolo della sua identità, ad andare verso la propria autenticità, narrandosi in modo silente: è il suo modo di esserci e di partecipare, pur nella follia del quadro d'autore."³

Io invece, collegando *Le mele di Adamo* a *Full Metal Jacket*, non posso non interrogarmi sul significato di queste pesanti atmosfere *demoniache* in film che avevamo scelto per il loro chiaro (?) rimando al tema dell'apprendimento⁴. Anche perché ulteriore materiale di riflessione

² Di Giorgi S., in Bogliari F., Di Giorgi S., Lombardi M., Trupia P., *Il grande libro del cinema per manager. 50 film letti in chiave d'impresa*, Etas, 2007

³ Paronetto D., "E se le mele non fossero di Adamo?", *Learning News*, n. 12/ 2008

⁴ Come ho fatto notare durante la discussione, ho trovato stimolante la coincidenza tra il nostro dibattito e l'ultimo romanzo, uscito postumo, di Norman Mailer, sulla *formazione* di Adolf Hitler (*Il castello nella foresta*,

lo ricavo dalla seconda selezione del festival, quella denominata, con una certa megalomania, *The Training Show (TTS)*, rassegna di prodotti cinematografici per la formazione (ricordo al lettore che TTS è il frutto dell'iniziativa spontanea e autonoma di formatori che trovano interessante e proficuo condividere le proprie esperienze e sperimentazioni professionali con i colleghi).

La caratteristica più impressionante della produzione di quest'anno mi pare sia stato il tentativo di fare del mezzo filmico un contenitore utile ad accogliere ed elaborare emozioni e preoccupazioni profonde e di non facile gestione. Dico "impressionante" in quanto non può essere considerata casuale la scelta narrativa, ma anche formale, di rifarsi prevalentemente a storie di fantascienza in stile anni '60-'70 (con tanto di scienziati pazzi e di minacce alla Terra con razzi e virus letali!). Nelle presentazioni dei filmati, e ancor più nelle discussioni seguite alle proiezioni, si è ben chiarito il senso di questo genere di scelte, che mi sento di riassumere così: le aziende sono oggi alle prese con problematiche (ipercompetitività e crisi dei consumi) che investono la loro stessa sopravvivenza; la presente condizione è fonte di angosce profonde e pressoché insopportabili, che la formazione deve assolutamente ascoltare e rappresentare affinché i soggetti organizzativi possano recuperare, attraverso un processo di apprendimento, l'equilibrio necessario a elaborare soddisfacenti strategie di azione.

Non voglio qui discutere la fondatezza dell'ipotesi di lavoro dei colleghi autori dei filmati suddetti; ad una riflessione sulla possibilità per il mezzo filmico di trattare efficacemente emozioni di tale profondità vorrei dedicare un contributo più meditato; per ora me la cavo con l'osservazione, già affacciata in un precedente articolo⁵, che metodologie e linguaggi ad elevato tasso metaforico comportano rischi non trascurabili di "scherzare col fuoco", "scoperchiare il vaso di Pandora" ecc..

La questione che invece qui mi interessa – e che si collega a quanto osservato a proposito dei film succitati – è ancora quella della

Einaudi 2008, ed. or. 2007). Come la critica ha osservato, sorprendente non è tanto il fatto che Mailer, ebreo laico e razionalista, abbia sentito l'urgenza di impegnare le sue residue energie intellettuali e fisiche in un'ampia ricerca su Hitler e il contesto sociale e familiare in cui è cresciuto, quanto quello che abbia posto alla base di questa sua opera l'assunto che il fondatore del nazismo sia un progetto di Satana e il prodotto di una visione gnostica della storia del mondo!

⁵ Di Giorgi S., D'Incerti D., Forti D., "Apprendere con il cinema", in Cappa F., Mancino E., a cura di, *Il mondo che sta nel cinema, che sta nel mondo. Il cinema come metafora e modello per la formazione*, Mimesis Edizioni, Milano 2005

natura delle emozioni che si direbbe l'apprendimento (e la formazione) debbano fronteggiare e maneggiare. Per anni noi formatori ci siamo trastullati con la lodevolissima questione dell'Emozione, della formazione alle emozioni, dell'intelligenza emozionale ecc.. Temo però che di tale "oggetto" si sia voluto cogliere solo l'aspetto più lieve e rassicurante. Solo che *in questa nostra contemporaneità* scorgiamo anche un altro versante del fatto emozionale, pesante e inquietante. Sapremo farvi i conti? Sapremo impiegare il ricchissimo set di teorie, modelli e strumenti (tra cui il cinema) di cui ormai disponiamo in modo da essere di aiuto ai soggetti organizzativi, che delle emozioni si direbbe oggi stiano sperimentando la fortissima carica angosciosa e pertanto, come ci hanno insegnato antichi maestri, prevedibilmente difensiva e distruttiva?